

Sud d'Italia, come demolire i tanti luoghi comuni

In un saggio l'economista Gianfranco Viesti analizza, attraverso una serie di dati, pregi e difetti del Meridione

SALVO FALLICA

UN LIBRO CHE PUNTA A DEMOLIRE LUOGHI COMUNI SUL SUDD'ITALIA E CHE IN EFFETTI RIESCE A DIMOSTRARE CON DATI FATTUALI, interpretazioni razionali e coerenti, analisi storiche e socioeconomiche, come il teorema su un Meridione origine dei mali della nazione sia palesemente falso. Gianfranco Viesti è un economista, uno studioso che si iscrive nell'ambito dell'analisi di un Mezzogiorno che si è sviluppato a macchia di leopardo, che è l'insieme di tanti e diversi Sud, differenti per questioni storico-culturali e socio-economiche. Così come in libri precedenti, anche ne *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce* (Falso!), edito da **Laterza**, Viesti mostra come alcuni stereotipi hanno dato una immagine errata del Mezzogiorno d'Italia.

Immagine mistificata che l'economista smonta e decostruisce, mostrandone la lontananza della realtà. Sia chiaro, mette in luce non solo gli aspetti positivi ma anche quelli negativi. Nessuna concessione al vittimismo piagnone e rivendicazionista di alcuni movimenti sudisti paraleghisti, nessun populismo demagogico. Una visione realistica, che pur cogliendo limiti e contraddizioni del Sud, mette in evidenza il contributo importante che questa ampia area del Paese ha dato alla storia italiana. Una visione matura che vede l'Italia nella sua totalità, non come delle aree da mettere in contrasto attingendo a luoghi comuni folkloristici che purtroppo hanno fatto presa in una fetta dell'Italia. E l'analisi del passato fa emergere argomenti che ancor oggi creano divisioni nel dibattito pubblico. Basta con la falsità che il Sud non abbia contribuito anche sul piano delle risorse alla costruzione del Paese. Scrive Viesti: «È stato il gettito fiscale dell'intero paese, relativamente ampio e di provenienza prevalentemente agraria, a farsi carico prima del debito che il Piemonte portò in dote all'Unità, e poi del

lo sviluppo infrastrutturale, delle ferrovie, delle scuole, dei telegrafi. Sono state le rimesse dei tantissimi emigrati – prima dal Nord Est e poi massicciamente dal Sud – a finanziare il saldo della bilancia commerciale, e a permettere, soprattutto a quelle regioni che si industrializzarono prima, di importare beni capitali e tecnologie».

Anche riguardo al presunto fiume di fondi pubblici destinati al Sud, vi sono notizie più false che vere. Viesti sottolinea: «La spesa pro capite "per lo sviluppo" è da tempo inferiore proprio nel Mezzogiorno, anche se resta superiore paragonata al Pil. Ancora in tempi recenti, erano rilevanti le cifre per incentivare gli investimenti delle imprese al Sud; ma anche questo è finito. Certo che ci sono i fondi europei: ma non sono ormai che parzialmente sostitutivi di spesa nazionale che non c'è più; al Sud ormai il poco che si fa è tutto finanziato dall'Europa; le risorse – ben più cospicue – del bilancio nazionale vanno principalmente nel resto del Paese. Sui residui di queste politiche è passato da ultimo come un bulldozer Giulio Tremonti. Ha preso tutto quello che poteva (non poco: circa 35 miliardi) e l'ha destinato ad altro e ad altri». Viesti evidenzia quanto sia reticente l'informazione su quel che di buono vi è al Sud, un problema serio che alimenta gli stereotipi sul Mezzogiorno arretrato ed immobile. Eppure nel Sud, lo ricordiamo in maniera oggettiva, non solo vi sono eccellenze imprenditoriali in diversi settori, ma anche esperienze culturali di alto livello, un volontariato diffuso e positivo. Viesti cita altri esempi: «Chi amministra bene al Sud è trattato come un caso eccentrico. Non fa notizia. I buoni amministratori e i buoni politici al Sud dovrebbero essere coccolati dall'opinione pubblica nazionale, messi sotto i riflettori, portati ad esempio».

Sono la dimostrazione concreta che esperienze di cambiamento vi sono già, e possono essere ben più ampie. Ma lo si può fare comprendendo la specificità dei tanti Sud. Perché la principale «ricchezza dell'Italia, così come dell'Europa, è la sua diversità interna».